



Un Patto per il lavoro e le politiche sociali in Friuli Venezia Giulia

Con questo documento, la Cgil del Friuli Venezia Giulia si pone l'obiettivo di offrire un contributo a tutte le forze politiche, nell'imminenza della tornata elettorale regionale. Siamo in una fase di ripresa labile, in cui si naviga a vista e senza alcuna certezza che la crisi non si ripresenti a breve, per effetto di variabili non solo economiche o finanziarie, ma anche politiche e sociali.

Siamo convinti che senza un'idea di sviluppo, e un modello di politiche economiche e socio-sanitarie, il percorso di uscita dalla crisi per la nostra regione sarà ancora più lungo e difficile. È indispensabile, quindi, definire quale modello di società vuole proporre ai cittadini chi si candida a guidare la Regione nei prossimi cinque anni. Così come è indispensabile un progetto "alto", fatto di politiche industriali, del lavoro, degli investimenti, del welfare, capace di governare i processi, di imprimere un cambio di marcia al Friuli Venezia Giulia, valorizzando la sua posizione geografica di ponte verso il Nord e l'Est Europa, e di porre le premesse per una vera ripresa, senza limitarsi a una mera gestione delle ricadute della crisi.

Noi proviamo ad offrire un contributo, frutto della nostra esperienza quotidiana a fianco dei lavoratori, dei pensionati e nel territorio, con l'obiettivo di indirizzare il dibattito politico ed elettorale verso i temi e i problemi più sentiti dai cittadini, e in particolare da coloro che rappresentiamo.

RIPARTIRE DAL LAVORO: LA CENTRALITÀ DEL MANIFATTURIERO

Alla base della nostra proposta c'è una convinzione: **il lavoro deve essere il punto di partenza per il rilancio della nostra regione.** È indispensabile pertanto **un forte impulso alle politiche di investimento pubblico**, volte a rilanciare l'economia e l'occupazione attraverso interventi mirati nell'edilizia, nelle infrastrutture, a sostegno dell'industria e del turismo.

La nostra resta una regione a vocazione fortemente manifatturiera, che deve rappresentare il motore principale della ripresa: una sfida più impegnativa che in passato, perché la globalizzazione sarà sempre più spinta e restare competitivi sempre più difficile.

Rispetto al 2008, per effetto di chiusure o fallimenti, abbiamo perso circa il 20% del nostro tessuto produttivo. E se è vero che la caduta si è arrestata, non siamo in presenza di significativi investimenti nei settori industriali: per lo più, quando si investe, assistiamo a processi di automazione e robotizzazione nei processi produttivi, che almeno nel breve periodo non avranno quindi un impatto positivo sull'occupazione.

Come quadro d'insieme, in ogni caso, **il nostro comparto produttivo resta segnato da una diffusa atomizzazione, costituito in prevalenza da imprese piccole e piccolissime.** E se da un lato non possiamo snaturare quella vocazione alla piccola industria che continua a rappresentare il nostro tratto distintivo, le sinergie e i processi di messa in rete, se non le filiere e le aggregazioni, rappresentano una priorità.

Occorre quindi dotarsi di una politica industriale regionale che selezioni le risorse pubbliche ai settori con più prospettiva: alle imprese che innovano, che investono, che fanno rete, che incrementano l'occupazione stabile.

Rilancimpresa è stata una prima risposta, seppur incompleta, all'esigenza di selezionare secondo criteri di questo tipo le realtà da sostenere – aziende e comparti – e le modalità di erogazione dei contributi. Occorre però aumentare la dotazione delle risorse messe in campo: dei 200 milioni distribuiti, solo 65 milioni provengono direttamente dalla regione. Oggi l'Europa pone come obiettivo d'investimento ai Governi il 3% del Pil: se applichiamo questa norma alla nostra Regione, le risorse dovrebbero essere considerevolmente superiori.

Ma c'è un altro fattore che vogliamo porre al centro dell'attenzione: la progressiva crescita del numero di imprese locali controllate da grandi gruppi esteri o da fondi di investimento, che non hanno legami con il territorio. Se questi rappresentano un salvagente per importanti aziende in difficoltà, o portano nuove opportunità di insediamento industriale, restano anche un fattore di rischio, il cui

intervento è legato spesso – in particolare nel caso dei fondi – a logiche di immediato profitto e non di lungo periodo.

A fianco di una giusta strategia tesa a creare le condizioni normative ed ambientali adatte ad attirare investimenti, pertanto, politica e istituzioni regionali non possono essere passivi o peggio ancora supina nei confronti dei forti poteri economici: per riuscire servono criteri di selettività degli investimenti e vincoli capaci di rafforzare il legame con il territorio, con una politica di attrazione e incentivazione degli investimenti che non può essere incentrata solo sulla leva fiscale e sulla disponibilità di incentivi di natura economica.

Oggi assistiamo a troppe situazioni drammaticamente pesanti per i nostri lavoratori, di aziende che chiudono o che minacciano di farlo, per andare altrove. Emblematici i casi della Ideal Standard, della Eaton, il progressivo indebolimento del comparto della componentistica per l'elettrodomestico. Ecco perché crediamo non siamo più rinviabili nuove misure, norme e prassi di politica industriale, non solo nazionali ma anche regionali, capaci di contrastare le delocalizzazioni.

LA QUALIFICAZIONE DEL TERZIARIO

Se il manifatturiero di qualità resta il principale motore capace di far ripartire l'economia e di creare ricchezza, non è solo da questo, perlomeno in termini diretti, che dobbiamo attenderci il maggior contributo al recupero dell'occupazione. Occupazione che torna a crescere, come dimostrano i dati, **soprattutto nel terziario e nel settore dei servizi alle persone, che rappresentano del resto – e non da oggi – i comparti che assorbono il maggior numero di lavoratori. Questa crescita, però, è soltanto numerica, perché è proprio nel terziario che assistiamo a una progressiva diffusione del precariato spinto, del falso lavoro autonomo, dei part-time forzati, del lavoro sottopagato. È compito della politica, anche a livello regionale, individuare misure per contrastare la perdita di reddito, di diritti e il peggioramento qualitativo del lavoro: non è infatti dalla regolamentazione spontanea del mercato che possiamo attenderci novità positive su questo versante.**

Quello del lavoro e delle sue condizioni è un problema che va affrontato a 360 gradi, pena l'allargamento ulteriore delle diseguaglianze, già marcate, che questa crisi ha già prodotto.

Paradigma di questa forbice che si allarga resta la situazione degli appalti, una realtà in continua espansione e il cui peso economico in regione viene oggi stimato attorno al 15% del Pil. Parallelamente cresce il numero di lavoratori che vi sono impegnati, e che costituiscono senza ombra di dubbio la componente più debole del tessuto occupazionale.

C'è bisogno di arginare la deregulation e definire una base comune intangibile e inderogabile di diritti normativi e contrattuali per tutti i lavoratori interessati, partendo dai criteri di aggiudicazione delle gare pubbliche – dalle quali va escluso il massimo ribasso – e dal rispetto dei contratti nazionali, per arrivare fino alla definizione delle clausole sociali da rispettare in caso di cambio di appalto.

Queste le basi per un **protocollo sugli appalti tra i sindacati e la Regione** che abbiamo chiesto a più riprese nella legislatura corrente e che rivendicheremo nuovamente come priorità indifferibile alla Giunta e al Consiglio che usciranno dal voto di aprile.

IL CONTESTO: FINANZIARIE, ENERGIA, INFRASTRUTTURE

Impossibile parlare di politiche economiche e industriali senza un ragionamento sul ruolo delle finanziarie regionali. Friulia può rappresentare un valore aggiunto solo a patto che operi dentro un percorso di ferrea selezione del sostegno nei confronti delle aziende e dei loro progetti di sviluppo. Va perciò inteso come efficace strumento di intervento pubblico sia attraverso il finanziamento mirato degli investimenti si attraverso l'ingresso nella compagine sociale delle imprese, come garante sia degli investimenti che della loro responsabilità sociale.

Mediocredito, da parte sua, è impegnata nella doppia sfida del risanamento e del rilancio di una mission nel sostegno agli investimenti di medio e lungo termine, che sono gli obiettivi strategici della

nuova stagione targata Iccrea, prossima a partire una volta compiuti i passaggi tecnici con Bce e Banca d'Italia

Altrettanto strategica la questione energia, tanto più se pensiamo che la bolletta a carico di famiglie e imprese è mediamente del 25% più cara rispetto a quella dei nostri paesi confinanti. Una penalizzazione doppia per la nostra regione, che per la sua vocazione manifatturiera vede una massiccia presenza di realtà produttive energivore come siderurgia e meccanica.

L'elettrodotto recentemente attivato offre risposte positive sotto questo profilo, ma va affrontato anche il nodo della produzione da fonti fossili, cui è legata la *deadline* al carbone per la Centrale di Monfalcone, fissata al 2025. Al di là della riconversione di Monfalcone, sulla quale A2A deve prendere da subito impegni precisi sia nei confronti del territorio che dei lavoratori, serve un piano regionale capace di scandire tempi e obiettivi di una transizione energetica che deve tenere insieme le difficili sfide incrociate del contenimento dei costi, della certezza dell'approvvigionamento, delle ricadute occupazionali e non ultima della sostenibilità ambientale.

Ma è soprattutto sul terreno delle infrastrutture del trasporto e della logistica che la nostra regione sta attraversando una fase cruciale. A partire dal sistema portuale, che rappresenta un caposaldo irrinunciabile per la crescita economica e occupazionale della regione, dobbiamo proseguire con convinzione e lungimiranza sulla strada dell'integrazione logistica, puntando a una piattaforma regionale capace di mettere in rete i porti con gli autoporti di Cervignano, Gorizia e Pordenone: le potenzialità sono enormi, e grandi anche i margini di crescita per i collegamenti ferroviari da Trieste verso il centro e il nord Europa, fondamentali anche per disintasare un sistema viario già alle prese con il completamento della terza corsia A4.

È in quest'ottica che il nuovo regime di porto franco – e tocchiamo un nervo scoperto visto quanto è accaduto con Seleco – può e deve rappresentare un punto di forza per l'intera regione, grazie a un ventaglio di opportunità e di incentivi che vanno sì a vantaggio degli insediamenti industriali nell'area di Trieste, ma che restano specifici di un'area portuale e sono caratterizzati da un'attrattività che va misurata su scala globale, non certo in termini di competizione in un ambito ristretto come quello regionale.

Detto questo, lo ribadiamo, deve essere compito della politica definire e individuare misure e percorsi che evitino tentazioni di insediamento legate alla sola fiscalità di vantaggio e non supportate da adeguate garanzie produttive e occupazionali.

Quanto al sistema di trasporto pubblico locale, infine, rivendichiamo l'esigenza di una politica che scoraggi le cessioni di quote di controllo da parte dei comuni, al fine di evitare scalate private. Il trasporto locale, infatti, è un bene di primaria importanza per la collettività, che deve rimanere a maggioranza pubblica e sotto il controllo del pubblico.

IL VOLANO DELL'EDILIZIA

L'edilizia, pur falciata da una crisi che in dieci anni l'ha dimezzata per numero di imprese e di addetti, oggi meno di 10mila, può ancora costituire un volano straordinario di sviluppo, a patto di partire dalla consapevolezza che l'epoca del consumo indiscriminato del suolo è finita.

Certamente sono importanti i lavori nelle grandi opere infrastrutturali, come la già citata terza corsia. Ma lo zoccolo duro del nostro settore edile è costituito per l'80% da imprese artigianali di piccole dimensioni. Se vogliamo contribuire a un effettivo rilancio del comparto, e in un'ottica di crescita sostenibile per l'ambiente, il punto di partenza è un grande piano regionale di ristrutturazione ed efficientamento energetico degli edifici, a partire da quelli pubblici e in particolare dalle scuole. Per supportarlo serve una politica di investimento forte e strutturale in questa direzione, che rispetto al passato abbia una carattere più strutturale e maggiormente mirato a finalità di innovazione energetica e di investimento sulla sicurezza degli **edifici e del territorio, così da avviare un circolo vizioso capace di stimolare anche gli investimenti privati.**

Il beneficio sarebbe immediato in termini di fatturato e occupazione nell'edilizia e nel suo indotto, compresi alcuni comparti industriali collegati alla casa, ma anche di medio e lungo periodo, anche in funzione di contenimento della bolletta energetica e di prevenzione. Alcuni studi stimano che un

piano strutturale per la casa e per la messa in sicurezza del territorio basterebbe a generare almeno 2.000 nuovi posti di lavoro.

TURISMO E COMMERCIO

Considerando gli stagionali e l'indotto, il turismo assorbe circa 50mila occupati, il 10% della nostra forza lavoro complessiva, con un peso simile anche sulla composizione del Pil regionale. Bastano questi numeri per spiegare quanto sia importante una politica di sostegno al settore e di valorizzazione di un territorio che ha ampi margini di miglioramento per quanto riguarda la sua attrattività: si pensi in particolare alla montagna, che pesa solo per il 10% in termini di presenze. Le piccole dimensioni di questa regione non sono un limite, anzi, grazie alla varietà del nostro territorio, alla ricchezza della sua offerta enogastronomica e alla vicinanza di Venezia, una delle principali mete del turismo mondiale.

La sfida del territorio e della sua valorizzazione impone anche una riflessione su quella che è stata la strategia (ma sarebbe meglio dire "non strategia") di crescita dell'offerta commerciale in regione. L'assoluta mancanza di governo di queste dinamiche, almeno da quindici anni a questa parte, ha avuto come conseguenza l'esplosione dei centri commerciali, con impatti anche pesanti sul territorio e non pochi contraccolpi anche occupazionali legati alle alterne fortune di questi poli, e la chiusura di moltissimi piccoli negozi che rappresentavano il nerbo del nostro tessuto commerciale.

Con queste chiusure abbiamo perso gran parte delle nostre caratteristiche, abbiamo indebolito la coesione sociale e il livello dei servizi dai centri delle città fino ai piccoli paesi, abbiamo annacquato la specificità della nostra offerta commerciale. Producendo, al tirare delle somme, anche un saldo negativo degli occupati e una maggior precarietà.

Dobbiamo invertire la tendenza, attraverso una politica che incentivi i negozi di vicinato da un lato, individuando nel contempo nuove forme di sostegno alle produzioni e alle tipicità locali. Un cambio di marcia che deve iniziare da una immediata scelta di stop alle concessioni di insediamento di nuovi centri commerciali. Bisogna inoltre che la Regione, anche attraverso iniziative congiunte con altre Regioni, si faccia carico con maggior determinazione di sollecitare a livello nazionale la discussione della proposta di legge presentata in Parlamento contro la liberalizzazione selvaggia degli orari e delle aperture festive.

LE POLITICHE PER IL LAVORO

Sviluppo, per la Cgil, significa innanzitutto occupazione. Buona occupazione. Per crearla la crescita non basta: servono anche adeguate politiche attive del lavoro. Ancora oggi abbiamo diversi punti di crisi o di incertezza: Burgo, Ferriera di Servola, Snaidero, cooperativa Minerva, Newton, Bob Martin, Eaton, e siamo ancora alla ricerca di soluzioni anche per lavoratori coinvolti da crisi più datate, come quella di Ideal Standard.

Spesso, assieme alle istituzioni e alle forze imprenditoriali, e con un uso oculato degli ammortizzatori sociali, siamo riusciti a limitare i danni. Oggi questi ammortizzatori sono stati ridimensionati e nel contempo si è allungata l'età pensionabile e contributiva: ne stanno facendo le spese migliaia di persone che non sono facilmente reimpiegabili e rischiano di rimanere senza la minima prospettiva di reddito.

Per questi lavoratori da ricollocare, e per i troppi giovani costretti a rinviare il loro ingresso nel mercato del lavoro, dobbiamo ripensare e potenziare le politiche attive per l'occupazione e la formazione: è un'emergenza non soltanto economica e lavorativa, ma anche sociale, perché la disoccupazione genera frustrazione, rabbia, distacco dalla cosa pubblica e dalla partecipazione, sfiducia nelle istituzioni.

Ecco perché dobbiamo continuare a tenere monitorate le crisi attraverso tavoli permanenti, che contribuiscano a proporre e individuare nuove politiche di reinserimento dei lavoratori, anche attraverso nuovi strumenti di monitoraggio statistico e di incrocio tra domanda e offerta di lavoro e

un potenziamento dell'Agenda regionale per l'Impiego. **Va inoltre potenziata la formazione, anche attraverso una nuova legge regionale in materia**, che aggiorni alle nuove esigenze quella attuale, approvata negli anni Ottanta. Si deve puntare a un **piano straordinario di formazione che coinvolga nel prossimo quinquennio almeno 30mila giovani, cassintegrati e disoccupati di lunga durata**, con percorsi più mirati alle richieste lavorative e al fabbisogno delle aziende. Un obiettivo ambizioso ma possibile, anche attraverso l'individuazione di nuove sinergie tra i diversi assessorati per una gestione integrata di politiche attive del lavoro, formazione e politiche di sostegno al rilancio di aziende in crisi (ivi compreso il cosiddetto *workers buyout*, per il quale vanno previsti nuovi incentivi specifici).

Solo una politica capace di affrontare i tavoli di crisi con senso di responsabilità, determinazione e autorevolezza potrà portare a casa risultati positivi e limitare nuovi impatti negativi sull'occupazione. Questo nella consapevolezza che esiste già un'emergenza latente, quella dei tanti lavoratori – non meno di 3.000 – che come abbiamo detto sono destinati a rimanere senza ammortizzatori e senza prospettive immediate di reimpiego. Per dar loro una risposta non possiamo attendere la scadenza effettiva degli ammortizzatori. Occorre individuare da subito strumenti straordinari di gestione, a partire dal potenziamento dei lavori socialmente utili, di pubblica utilità e dei cantieri di lavoro. Questo risponderebbe al duplice obiettivo di assorbire, anche se in modo temporaneo, quote di lavoratori non reimpiegabili nei nuovi processi produttivi, e di favorire la nascita di start up o cooperative con progetti di utilità sociale che favoriscano la diffusione di microeconomie nel territorio. Quando il lavoro manca, spetta innanzitutto alla politica il compito di crearlo e orientarlo nell'interesse della collettività. Così come spetta alla politica, come già ricordato parlando di lavoro povero, precarietà e appalti, legiferare e vigilare contro lo sfruttamento e il mancato rispetto di leggi e contratti.

SCUOLA, UNIVERSITÀ E RICERCA: TRE SFIDE PER IL FUTURO DEI GIOVANI

L'assenza di segnali di rilancio dell'occupazione giovanile chiama direttamente in causa il ruolo e l'adeguatezza del nostro sistema dell'istruzione, con particolare riferimento alla formazione professionalizzante, già citata come componente fondamentale delle politiche attive del lavoro.

Deve essere rafforzata la cooperazione tra la scuola secondaria, università e ricerca. Esiste infatti l'esigenza, da sempre richiamata, ma mai attuata sistematicamente, di **rafforzare i rapporti tra scuole, università e mondo del lavoro e delle imprese: la sfida è quella di garantire ai giovani un'adeguata entrata nel mondo del lavoro, fornendo loro strumenti culturali e professionali incentrati sul valore della persona, del lavoro e della ricerca diffusa, piuttosto che finalizzati e piegati a produrre “capitale umano” per le imprese. Ciò ridurrebbe la precarietà e i tempi di entrata nel mondo del lavoro dei giovani: ingresso che in questi ultimi anni si è, drammaticamente, spostato in avanti, spesso non prima dei trent'anni.**

Questa sfida va vinta sul terreno dell'istruzione, della formazione e della crescita culturale. Da qui la richiesta di indirizzare nuove e più consistenti risorse regionali su questo versante, non solo per colmare le lacune di professionalità e di specializzazioni, che anche le stesse imprese, spesso, denunciano, ma anche per rafforzare **il ruolo costituzionale che appartiene a scuola e università statali. Su questo versante è necessario che la regione intercetti e monitori i bisogni dei propri territori, ne coordini gli interventi per trasformarli in significative opportunità lavorative.**

Quanto agli atenei di Udine, Trieste e alla Sissa, la Cgil ribadisce la necessità di accelerare i processi di messa in rete delle strutture già esistenti e della loro offerta formativa, evitando inutili doppioni. Conferma in questo modo il suo fermo **no a progetti di fondazione universitaria che potrebbero preludere** processi di progressiva privatizzazione di importanti settori appartenenti alle università statali della regione.

Con la stessa logica va valorizzato il sistema della ricerca che, pur contando su eccellenze da tutti riconosciute e invidiate anche fuori regione, non sempre riesce a trasformarsi in un vero valore aggiunto, utile per le politiche di innovazione delle imprese e delle pubbliche amministrazioni.

UN WELFARE E UNA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE AL PASSO CON I TEMPI

Il Fvg è la seconda regione italiana per indice d'invecchiamento. Oltre il 26% della popolazione ha più di 65 anni. Una struttura demografica che ci impone di rinnovare e adeguare il nostro sistema di sanità e welfare. Non a caso termini come invecchiamento, cronicità, disabilità entrano sempre più nel linguaggio quotidiano e nell'interesse dei media, nella consapevolezza – peraltro – che la sanità costituisce la parte più importante e preponderante del bilancio regionale. Da qui l'importanza che il tema assume in ogni campagna elettorale e in particolare in questa, con una riforma ancora alla metà del guado come quella approvata all'inizio di questa legislatura.

Premesso che la natura pubblica del servizio socio sanitario, per la Cgil, è e resta fuori dalle discussioni, la riforma messa in campo è stata importante e si basava su dei principi che la Cgil ha condiviso: centralità della persona, potenziamento del territorio, unificazione delle aziende territoriali con quelle ospedaliere.

Purtroppo molti degli obiettivi sono rimasti sulla carta, almeno per ora, non contribuendo a risolvere concretamente i problemi che si volevano e dovevano affrontare. Anche se sulla carta le percentuali di MGI attivate sono soddisfacenti, non abbiamo riscontri di un cambiamento tangibile di offerta da parte dei MMG; i Cap attivati sono circa la metà di quelli previsti; le liste d'attesa sono ancora lunghe e i pronti soccorso sempre intasati. La capacità di migliorare la risposta agli utenti è strettamente collegata con una politica di **assunzioni e di stabilizzazioni** che, avviata negli ultimi due anni, in modo parziale, deve proseguire ed accelerare in tempi brevi, dato che rimangono ancora grandi vuoti di organico. Per farlo l'Egas deve diventare una “fabbrica” di concorsi regionali a ciclo continuo. Anche il processo di stabilizzazione delle centinaia di precari presenti in tutte le aziende va celermente attuato in tutto il territorio regionale, superando un'applicazione burocratica e lenta delle leggi nazionali e degli accordi regionali, che frena le stabilizzazioni stesse. Indispensabile anche una più **rigorosa disciplina dell'attività intramoenia dei medici**, per evitare che questa finisca per limitare pesantemente, come spesso avviene, il loro impegno nel servizio sanitario regionale, che deve essere prioritario.

È ovvio che cambiare un sistema rigido come quello sanitario è un'impresa ardua. È altrettanto vero che, durante questi primi anni di applicazione della riforma, si sono alzati muri e opposizioni che forse non si erano messi sufficientemente a preventivo. Non crediamo però che la strada da seguire sia quella di una controriforma che finirebbe per compromettere anche gli obiettivi centrali della legge 17/2014, a partire dall'indispensabile rafforzamento dei servizi territoriali. **Bisogna invece rimuovere gli ostacoli che hanno bloccato il cammino della riforma e rivederne i punti più critici**, dall'insufficiente coinvolgimento dei medici di base alla geografia dei distretti sanitari, la cui definizione non sempre sembra rispondere a criteri condivisibili (si pensi all'inclusione di Codroipo sul territorio dell'Azienda 3 Alto Friuli).

Quello che conta per noi, è che il potenziamento del territorio e dei suoi servizi di prossimità resti un obiettivo centrale, mettendo in sicurezza strumenti importanti come il Fondo per l'Autonomia possibile, il servizio di Assistenza individuale, il Servizio infermieristico domiciliare, il Servizio riabilitativo, il telesoccorso. L'insieme di questi interventi garantisce un certo livello di risposta, ma sono necessari ulteriori miglioramenti. Gli squilibri tra i servizi sono ancora molti e pregiudicano la capacità di soddisfare una domanda così complessa, così come la mancata integrazione di ambiti e distretti, quei distretti che nel disegno della riforma dovrebbero diventare dei veri e propri “committenti di salute” e i responsabili della presa in carico dei pazienti.

Altre eredità pendenti che l'attuale legislatura lascia interamente in sospenso quella del piano sociale, che non è stato neppure abbozzato, e di una legge sulla non autosufficienza, **che come Cgil chiediamo di mettere in agenda fin dall'inizio della prossima legislatura: una legge che garantisca il diritto ad un'assistenza sanitaria all'altezza e a una concreta tutela delle persone fragili e non autosufficienti**. Occorre realizzare una normativa, di supporto a quella nazionale che affronti alcuni problemi ben precisi, a partire da un monitoraggio completo dei non autosufficienti, distinti per livello di gravità.

C'è poi tutto il tema del riassetto complessivo dei servizi sociali, il cui costo, ogni anno, sfiora il

miliardo di euro. Si tratta di una realtà che vede certi Comuni svolgere interventi in sovrapposizione all'Ambito ed erogare prestazioni differenziate. Occorre mettere ordine. Inoltre, in una regione dove sanità e assistenza hanno un unico assessore e dove l'alta integrazione è invocata continuamente, le risorse per la non autosufficienza restano rigidamente amministrare secondo aree d'intervento: il Fondo sanitario per gli anziani accolti nelle residenze, il Fondo sociale per chi risiede a casa sua. Dopo di che, la famiglia con una persona non-autosufficiente sarà costretta ad affrontare una pluralità di interlocutori e di intoppi burocratici. Un caos che drena utenti e risorse verso il privato, facendo aumentare le diseguaglianze tra chi riesce ad accedere tempestivamente ai servizi e chi no. **È necessaria invece una logica basata su un piano di cura individuale seguito da un "tutor" e sostenuto con una dotazione finanziaria unica, un budget di cura sostenuto da un'indennità di accompagnamento graduata a seconda dell'intensità del fabbisogno e della situazione individuale.**

Quanto alla **riclassificazione delle case di riposo**, siamo quasi al termine di un percorso lungo, impegnativo, che ha fissato degli standard minimi -strutturali, di personale e dotazioni strumentali- per esercitare la delicata funzione d'assistenza agli anziani non autosufficienti. Purtroppo, come denunciato più volte, sono state lasciate per ultime le strutture triestine che, per la loro peculiarità, possono essere le più problematiche. Subito dopo la scadenza elettorale regionale, la riclassificazione dovrebbe terminare e iniziare una fase nuova, ancor più delicata: l'accreditamento cui chiediamo fin d'ora di poter partecipare attivamente. Esiste anche la proposta di un nuovo modello di finanziamento, che leghi il costo della retta alla definizione del profilo di bisogno dell'ospite: una proposta che vorremmo potesse essere portata avanti, anche nell'ottica di una nuova politica di abbattimento delle rette, oggi insostenibili per molte famiglie. Rispetto al personale - pubblico e privato - che opera nelle strutture, va assolutamente evitato il ricorso a contratti peggiorativi che creano dumping sulla pelle dei lavoratori. È necessario completare la riqualificazione in Oss del personale che lavora nelle case di riposo e vuole completare il percorso formativo: bisogna almeno raddoppiare, pertanto, il numero dei corsi di formazione dedicati a questa decisiva esigenza, così evitando costose "peregrinazioni" in giro per l'Italia alla ricerca di corsi per ottenere un titolo che deve essere garantito dalla nostra Regione.

L'esigenza di innovazione, territorializzazione e rafforzamento del welfare poteva e doveva trovare sostegno nel nuovo assetto amministrativo della Regione, disegnato dalla riforma che ha introdotto le Uti. Un riassetto che sta incontrando però, nella sua fase attuativa, difficoltà forse ancora maggiori rispetto al percorso della riforma sanitaria. Questo è dovuto, probabilmente, ad alcuni "peccati originali" come la mancata coincidenza tra Uti e distretti sanitari, un errore che la Cgil ha denunciato fin dalla discussione della legge, e la sottovalutazione dei problemi di armonizzazione contrattuale dei lavoratori nel passaggio dai Comuni alle Unioni, legati anche alla difficile convivenza tra i Comuni capoluoghi ed enti di piccole o talvolta piccolissime dimensioni, magari espressioni di comunità profondamente diverse (si pensi al caso di Trieste).

Le critiche alle Uti, però, non possono essere il preludio a un impensabile ritorno alle Province o a un accantonamento della necessità di intervenire su giusti percorsi di integrazione e aggregazione dei municipi più piccoli. Noi crediamo che, attraverso un intervento di "manutenzione" e correzione della riforma, questa possa diventare lo strumento, grazie anche al contratto del comparto unico, per un efficace riassetto della macchina amministrativa e del welfare regionale.

SOSTEGNO AL REDDITO, UNA CONQUISTA IMPORTANTE

Aver istituito la Mia è stato un passo importante, anche se la partenza è stata difficile. Occorre quindi continuare su questa direzione, correggendo in corsa errori e problemi.

Sostenere le persone in una fase di difficoltà è dovere di un governo regionale attento ai bisogni dei suoi cittadini.

L'attuazione di questa misura, che ha anticipato Sia e Rei nazionali, ha permesso di individuare le aree di maggiore disagio e di fornire alle famiglie più in difficoltà un supporto reddituale temporaneo, oltre a stimolarle - almeno negli obiettivi - ad attivarsi nella ricerca di nuove opportunità di lavoro e

di reddito. Uno dei principali punti dolenti sta proprio qui: i patti d'attivazione presso i Centri per l'impiego, anche a causa delle carenze di personale, oltre che della forte domanda di sostegno espressa in alcune aree della regione, hanno dato risultati pressoché nulli in termini di nuovi posti di lavoro, anche a causa della scarsa ricettività da parte delle imprese. Sarebbe comunque sbagliato mettere in discussione lo strumento: la sfida è quella di risolvere i problemi che ne hanno ridotto l'efficacia e rallentato i tempi di erogazione. Obiettivi raggiungibili, con il contributo e il senso di responsabilità di tutti i soggetti coinvolti.

PARI OPPORTUNITÀ IMMIGRAZIONE, DUE SFIDE CHE QUALIFICANO

Ultimo ma non meno importante degli impegni cui richiamiamo la futura amministrazione quello della lotta alla disparità di genere. Una sfida, questa, che chiediamo di raccogliere anche sotto il profilo statistico, contribuendo a una disponibilità e a una lettura di genere delle banche dati. Chiederemo anche di monitorare la realtà delle *caregiver* familiari, come premessa di una normativa regionale di sostegno, e di affrontare il tema della medicina di genere, cui in questi anni si è soltanto accennato. Ma la capacità di esprimere adeguate *policy* intersettoriali basate sul genere sarà fondamentale per la qualità delle politiche messe in campo dalla regione, dal lavoro alla sanità, dall'assistenza alla formazione e al sostegno al reddito. L'auspicio è che si vada verso una legislatura delle pari opportunità, capace di fare della nostra regione un laboratorio avanzato di nuove politiche per il superamento delle disparità di genere.

L'altra grande sfida che può e deve qualificare le politiche regionali è quella dell'immigrazione, che da oggetto di scontro e strumentalizzazioni elettorali deve diventare anch'essa un laboratorio avanzato capace di coniugare solidarietà e sicurezza, welfare e politiche del lavoro. Tutto questo in un quadro di gestione condivisa degli interventi e degli oneri, che investa tutti i livelli coinvolti, dall'Unione Europea fino alle comunità locali. Grazie anche alla diminuzione dei flussi registrata negli ultimi mesi, si possono trovare le soluzioni alternative a quelle sistemazioni di fortuna e a quei grandi assembramenti che vanno superati ed evitati, a tutela degli immigrati stessi e delle comunità interessate. È evidente pertanto che l'unica risposta possibile è quell'accoglienza diffusa capace di coniugare il dovere della solidarietà con le giuste esigenze di sicurezza e ordine pubblico espresse dai residenti.

Aprile 2018

La segreteria e il direttivo Cgil Fvg